

correre i compagni, erasi schierata nella pianura, attendendo l'esito della pugna. Poche parole gli bastarono per averla dalla sua e così quel trionfo fu completo. Prima che fosse giorno, Cempoalla era tornata in tranquillità. Al Cortez erano morti tre uomini, del Narvaez ne erano periti diecisette.

Cortez, appena fu libero, volle far visita a Narvaez che ancor non conosceva. Perchè non sembrasse di voler esso insultare alla sua sventura, andò solo, ove circondato dai soldati giaceva vergognoso e gravato di ferri. Ma all'atteggiamento rispettoso dei guerrieri, Narvaez si avvide chi fosse quell'uomo che avea dinanzi: « Capitano, gli disse, siete ben fortunato d'avermi in vostro potere ». « Amico mio, rispose » Cortez, si dee sempre lodar Dio in ogni evento, » ma vi accerto che di questa vittoria non ne » meno vanto. » E dopo aver dato ordine che fosse medicato colla massima cura, lo fece trasportare a Vera-Cruz.

Appena spuntò l'aurora, Cortez convocò innanzi a sè l'esercito prigioniero, il quale scorrendo il piccol numero dei vincitori, fu pentito di essersi lasciato sconfiggere. Ma Cortez trattando amichevolmente i suoi antichi avversarii, se li affezionò talmente, che avendo loro chiesto se desiderassero militare sotto le sue bandiere e

partecipare della sua fortuna, ovvero tornarsene a Cuba, non vi fu un solo che chiedesse di ritornare alle abbandonate colonie. Tutti gareggiarono nel giurargli fedeltà. Allora spedì i suoi più fedeli uffiziali a prender possesso delle navi e fece trasportare gli alberi, le vele e i timoni a Vera-Cruz. Cempoalla liberata dall'oppressore celebrò con liete feste quella vittoria e tutti i circostanti paesi manifestarono il loro giubilo, accorrendo alla città. Era la festa della riconciliazione e i nuovi soldati presero parte lietamente al gaudio dei veterani.

CAPO XXXVIII.

*La città del Messico
prende le armi contro gli Spagnuoli.*

Cortez alla testa di mille Spagnuoli ritornò verso Messico, inquieto sulla sorte di Alvarado e de' suoi compagni. Erasi appena mosso, che i corrieri venuti dalla capitale gli recarono le più tristi notizie. Gli abitanti di Messico eransi rivoltati. I Principi messicani, tenute molte riunioni, aveano deliberato di approfittarsi della lontananza di Cortez per rimettere sul trono l'Imperatore e liberar l'impero da que' stranieri. Speravano che le fazioni di Narvaez e di Cortez,

dopo essersi indebolite a vicenda, facilmente sarebbero cadute sotto i loro colpi. La famosa festa del mese di Toxcatl che approssimavasi, dava pretesto a radunare un numero straordinario di popolo, senza destar sospetti. Essa celebravasi il 19 di maggio. I Tlascallesi avvertirono Alvarado di quel pericolo.

Costui era un valoroso ufficiale ma privo del talento e della prudente riflessione, che tanto distingueva il Cortez. Impaziente, perchè stante il piccol numero de' suoi temeva di non poter resistere ad un assalto, pensò di sbalordire i nemici con un colpo ardito. La sera della vigilia di questa festa tutte le case risplendevano per grandi luminarie e rimbombavano di barbari strumenti, mentre un gentile fanciulletto, inghirlandato di fiori e coperto di vesti magnifiche, passeggiava in trionfo per la città. Inconscio dell'orribile sorte che l'attendea al domani, suonava graziosamente il flauto ed era seguito dalla turba dei sacerdoti. Gli Spagnuoli commossi alla vista di quella vittima, che passava sotto le finestre del quartiere, fremevano pel desiderio di vendicare la morte di un infelice, che non poteano in quell'istante salvare.

Al domani allorchè il tempio era più affollato di popolo, Alvarado fece occupare le quattro porte da' suoi soldati ed entrò nell'atrio col re-

stante della truppa. Era già incominciato il gran ballo. Più di mille signori della prima nobiltà dell'Impero vi prendeano parte secondo il costume. I ballerini erano disposti in molti circoli eccentrici, rimanendo vuoto un certo intervallo tra la periferia dei diversi cerchi. Nel centro era collocata la musica e la statua dell'Idolo. Tutti moveansi cantando e ballando nello stesso verso, senza che alcuno uscisse dal suo raggio. I vecchi più vicini all'Idolo si muovevano con lentezza e gravità, perchè minore era il giro che dovean fare. I secondi cerchi più distanti dal centro, composti dei cospicui signori, giravano con maggior prestezza. Gli ultimi, formati dai giovani e dalle persone meno ragguardevoli, correvano colla massima velocità senza mancare alla misura del suono. Le piume che ornavano il loro capo, secondando il moto del corpo, facean la più bella vista che mai. A un tratto Alvarado fa un cenno. Suonano le trombe, cessano i balli e i cantici, e gli Spagnuoli sguainate le spade, irrompono sul popolo. Quei sciagurati che non aveano armi, cercano da ogni parte uno scampo colla fuga. Si urtano, si spingono verso le porte, si arrampicano sulla piramide; ma questi sono inseguiti, quelli cadono sotto i colpi di chi custodiva le entrate. Quasi tutti rimasero uccisi e pochi si salvarono, scavalcando i merli del muro

di cinta. Alvarado credendo di aver così spenta la congiura, dopo aver fatti spogliare i cadaveri dei loro ricchi ornamenti, si ritirava ne' suoi quartieri.

Appena la città seppe di quel fatto, si levò tutta a rumore, prese le armi e si serrò addosso agli Spagnuoli gridando: vendetta! vendetta! A gran stento Alvarado riusciva a ripararsi dentro ai quartieri afforzandosi di buone difese. Nuvole di frecce e di sassi tempestarono le mura del palazzo d'Assaco; parecchi Spagnuoli erano morti, mentre molti di più giacevano feriti. Gli Spagnuoli si difendevano valorosamente, ma non poterono impedire che il popolo si accostasse tanto, da gettar fiaccole accese nei magazzini delle provvisioni e ridurli in cenere. Nello stesso tempo le navi che Cortez avea fabbricate per assicurarsi una ritirata, veniano circondate dai navicelli Messicani e date alle fiamme. Alvarado era pronto a resistere fino all'ultimo, ma vedendo che il popolo ammutinato, più volte benchè invano, assaltava il quartiere, mandava messaggeri a Cortez scrivendogli: « Venite presto altrimenti siam perduti. » Cortez marciando rapidamente giunse a Tlascalca.

I suoi fedeli alleati, già informati dei fatti di Messico, aveangli preparato un corpo di duemila uomini, formidabili ai Messicani quasi come gli

Spagnuoli, dai quali avea imparato la disciplina militare. Con quel rinforzo Cortez continuò la sua via, ma dal primo entrare nelle provincie attigue alla capitale, si accorse come quelle popolazioni avessero cambiato in odio l'amore concepito per gli Spagnuoli. Nessun Cacico gli veniva incontro per ossequiarlo, i principali abitanti delle città e dei villaggi si nascondevano al suo avvicinarsi e difficilmente trovava vettaglie per le sue truppe. Non incontrò genti armate che osassero contrastargli il passo, ma la solitudine ovunque si accampasse, la diffidenza colla quale i popolani a lui si accostavano allorchè a ciò erano costretti dai soldati, la fuga precipitosa alla quale si davano gli abitanti quando esso entrava in qualche borgo, gli facevano comprendere che gravissimi avvenimenti dovevano essere accaduti!

In preda ad una viva ansietà giunse alle sponde del lago, in vista di Messico. Fermossi per ascoltare se il fragor del cannone gl'indicasse qualche moto nell'interno della città, ma nulla udì. Tutto sembrava tranquillo. I suoi compagni saranno ancor vivi? Ecco il triste pensiero che l'agitava e precipitando il passo giunse al principio dell'argine. Spediti innanzi gli esploratori, perchè osservassero se la via era sgombra, ritornarono riferendo che alcuni ponti erano rotti, ma i ba-

luardi e i torrioni sembravano deserti. Cortez allora si avanzò ed entrò in città. Non udì un grido, non incontrò un sol uomo; tutte le porte delle case erano chiuse.

Regnava ovunque un tetro silenzio. Gli Spagnuoli e i Tlascalsi, rimasti a guardia del quartiere, risorsero da morte a vita udendo il rullo dei tamburi che si avvicinava. Cortez vedute in lontananza le sentinelle avanzate, udite le loro grida festose si rianimò tutto. Esso fu accolto da Alvarado e da tutta la guernigione che gli venne incontro, come un Angelo mandato dal cielo. I soldati con un'esultanza, che non si potrebbe descrivere, si abbracciavano e si baciavano, e il racconto delle loro fazioni e vittorie, lo stringere amicizia co' nuovi compagni che avevano militato col Narvaez, fece dimenticare a tutti le dure giornate che erano trascorse. L'esercito essendo omai di circa diecimila uomini, lor pareva di non dover più temere alcun nemico. Cortez avvisato dall'Alvarado, che i Messicani aveanlo lasciato rientrare in Messico per rinchiuderlo e ucciderlo con tutte le sue genti, si abboccò con alcuni nobili signori e fe' di tutto per ristabilire la calma e l'ordine pubblico; ma il male non era più suscettibile di rimedio. Il timore che aveano i Messicani del Cortez, la persuasione che avrebbe vendicata la morte de'suoi

eziandio a costo di un tradimento, li avea spinti alla disperazione. Essendo disposti ad incontrare tutti i mali di una guerra sanguinosa, non si lasciavano smuovere dalle parole di pace che proferiva Cortez.

Contuttociò una terribile calma regnò ancora tutta la notte seguente; calma foriera di tempesta. La venuta inaspettata di Cortez obbligava i capi della rivolta a pensare più maturamente al loro piano. Tutti presentivano come da quella lotta dipendessero i supremi destini della nazione. I nobili per le vie e nelle case arringavano i cittadini, e i sacerdoti nei templi predicavano a nome degli Dei doversi sterminare quegli stranieri. Gli animi erano infiammati all'ultimo grado; nessuno però osava irrompere pel primo sugli Spagnuoli, sapendo il grosso rinforzo che avean ricevuto.

Cortez essendosi avveduto che vana era ogni speranza di pace, sdegnossi altamente e neppure recossi a far visita a Montezuma. Anzi parlando co' suoi uffiziali, che gli narravano per filo e per segno gli avvenimenti di quel tumulto popolare, si lasciò sfuggire parole di minaccia e di disprezzo contro l'Imperatore ed i suoi sudditi. Per sventura alcuni Messicani al servizio di Montezuma, che già aveano imparata la lingua Spagnuola, udirono quelle invettive e quegli insulti e tosto

ne resero consapevoli i loro concittadini. Non ci volle di più per far scoppiare la rabbia che costoro aveano nel cuore e tutti giurarono di non lasciar più uscir vivo dal Messico alcuno di quegli stranieri.

CAPO XXXIX.

*I Messicani assaltano Cortez
trincerato nel palazzo di Assaco.*

Spuntò il giorno fatale nel quale i Messicani avean deciso di riprendere le ostilità. Ordaz alla testa di 400 uomini, parte Spagnuoli e parte Tlascallesi, usciva dal palazzo di Assaco coll'ordine di perlustrare la città. I soldati colle armi al braccio marciavano lentamente e indirizzandosi verso la gran piazza del mercato, entravano nella via principale. Il popolo appena scorgevali sgombrava il passo e rifuggivasi nelle case chiudendone e barrandone gli usci. Gli ufficiali Spagnuoli stavano all'erta, perchè da questi indizii sospettavano qualche tumulto. Infatti dopo breve tempo vedono in fondo alla via sbucare a passo precipitato alcune grosse colonne messicane e altre e altre schiere uscir fuori dalle strade di fianco e dietro alle spalle. Grida selvaggie rimbombano da tutte parti: « Morte agli Spagnuoli;

li vogliamo tutti sull'altare dei sacrificii! » Allora un innumerevole popolo dai terrazzi e dalle finestre incominciò a gettare giù nemi di pietre e di strali. Gli Spagnuoli si arrestano; gli archibugieri si collocano al centro e traggono sulle case, mentre son fiancheggiati dai compagni armati di lunghe aste. I Messicani sono lor sopra; il sangue scorre da una parte e dall'altra. Ma il nemico non cedendo e ingrossando ad ogni momento le sue file, Ordaz dopo una valorosa resistenza, comanda la ritirata. Gli Americani gli avean tagliato la via a tergo. Esso si avventa lor sovra con tanto impeto, che passando sui mucchi di cadaveri giunge al quartiere. Il tumulto, il rumor delle fucilate che avvicinavasi, fece dare alle sentinelle il grido dall'arme, ed ecco spuntare Ordaz co'suoi, tutti bagnati dal proprio sangue per le ferite ricevute, inseguiti con furore dalle squadre Americane. A stento poterono ricoverarsi nel quartiere benchè gli artiglieri con alcune scariche menassero strage degli assalitori.

Questo felice successo incoraggiò i vincitori, i quali decisero di assaltare al domani il palazzo stesso di Assaco. Nella notte tutta la città fu in moto. Si tagliarono i ponti, si alzarono le barricate nelle vie, si sbarrarono tutte le uscite e mucchi di sassi si trasportarono sui tetti. Le

grida di gioia per quella vittoria non permisero agli Spagnuoli di chiuder gli occhi per un sol minuto. Al domani tutte le vie che mettevano al palazzo di Assaco furono occupate da numerose schiere guidate dal fratello di Montezuma. Le loro bande musicali intronavano le orecchie. Gli arcieri posti all'antiguardo traevano contro i merli per agevolare l'approcaccio a quelli che venivano dietro, e le loro scariche erano tanto fitte e tante volte ripetute, che gli Spagnuoli non poteano affacciarsi per combattere. Tuonavano orribilmente i cannoni e le palle, avventate in mezzo a quelle fitte masse, seminavano di membra spezzate il selciato. Il palazzo di Assaco era tutto involto in una nera fumea, in mezzo alla quale spesseggiavano globi di fiamme rossastre ancompagnate da orribile fragore.

Ma l'impetuosità dell'assalto non scemava, il coraggio degli Americani non si sgomentava. Ad ogni istante nuovi battaglioni si collocavano al posto dei distrutti e si avanzavano sempre più. Cortez correva da una parte all'altra per visitare le sue fortificazioni e rinforzare le parti più deboli. Sul volto dei soldati del Narvaez leggevasi apertamente il terrore che provavano in quell'istante e si udivano maledire ad alta voce la propria dabbenaggine, nell'essersi lasciati tirare fra quei pericoli. Ma bisognava combattere

per salvare la vita e perciò con febbrile ansietà continuavano a trarre sui nemici. Cortez, benchè in grave pensiero intorno all'esito della pugna, non potea a meno di osservare con ammirazione l'intrepidezza dei suoi nemici. Le intere loro file erano talvolta portate via dai proiettili, le mura di alcune case cadevan sui combattenti, ma i rimasti vivi saltando sulle macerie e sui cadaveri continuavano la disperata lotta. Non ostante la bravura e le armi terribili del Cortez, alcune schiere giunsero fin sotto il muro sforzandosi colle loro scuri fatte di pietre taglienti a rompere le porte e ad aprire una breccia. Alcuni cannoni furono costretti a tacere e gli Spagnuoli dovettero sfoderare le spade e impugnare le lance, perchè gli Americani non entrassero nel quartiere per le feritoie. Cadevano gli assalitori sotto quei colpi, ma difendendosi bravamente. La battaglia durò fino al calar del sole e sull'imbrunire i Messicani, non usi a combattere di notte e stanchi di quella fazione, si ritirarono.

Gli Spagnuoli speravano di prender riposo quando il grido funesto: il fuoco! li fece balzar tutti in piedi. I Messicani aveano messo il fuoco a varie parti del quartiere e la fiamma si era impadronita rapidamente di varii edifizii. Tutti i soldati occuparono la notte intera per atterrare le stanze ch'ardevano e quindi innalzare colle

macerie forti mura, perchè da quella parte il nemico non penetrasse.

Cortez vedendo allora quanto fosse pericoloso permettere al nemico che ritentasse l'assalto, decise di andargli esso stesso contro e costringerlo così a venire a patti. Siccome le truppe Messicane si riposarono per alcuni giorni, onde riprendere nuova lena, ordinò che senza perdere tempo si fabbricassero quattro torri mobili di legno, sostenute da ruote, le quali spinte avanti, potessero proteggere le sue colonne dai colpi nemici e nello stesso tempo combattere quelli che dalle finestre e dai tetti delle case le avrebbero molestate. Contemporaneamente fece preparare alcune grosse travi a guisa di ariete per sfondare le porte delle case e abbattere qualunque muro o barricata.

Quando tutto fu all'ordine, Cortez intimando agli uffiziali che osservassero la più stretta disciplina, acciocchè i soldati non si sbandassero nella confusione della pugna, comanda una sortita. Le torri mobili erano spinte per le prime. Il nemico attendevale a piè fermo cogli archi tesi; i nobili stessi guidavano la battaglia. Gli Spagnuoli si avanzano con impeto; finchè larghe erano le vie e spaziose le piazze, i Messicani non ponno resistere al loro urto e rinculano lasciando gran numero di morti sul terreno. Ma

giunti dove le strade erano più strette e i ponti di comunicazione tagliati, gli Spagnuoli si trovarono impacciati nelle loro mosse. Le torri, che per lunga pezza aveano protetto l'esercito, erano state prese di mira dai nemici. Enormi pietre recate sui terrazzi, per mezzo di ordigni fatti a bell'apposta, volavano su quelle, fracassando assi, travi e combattenti. Sicchè in breve ora furono inservibili.

La fanteria si avanzava lentamente sotto una grandine di sassi ed era costretta rispondere ai colpi che partivano non solamente di fronte, ma a dritta e a sinistra dei caseggiati, con un incomodo e pericolo gravissimo. Le schiere destinate a proteggere le colonne che si avanzavano per varie vie, scassinavano le porte, rompevano i muri e penetrando nelle case, accendevansi corpo a corpo una lotta rabbiosa tra essi e i cittadini. Le fiamme appiccate a qualche casipola si estendevano ai palazzi e poi ai quartieri vicini. Il crepitare degli incendi, il rovinar dei tetti, i gemiti dei feriti, le urla dei fuggenti, le grida delle donne e dei fanciulli che domandavano aiuto, riempievan l'aria di funesto tumulto. Quello spettacolo non fece che accrescere la rabbia e la costanza dei Messicani. Gli Spagnuoli però aveano ottenuto il gran vantaggio, di aver abbattute innanzi al loro quartiere moltissime case, cosicchè più difficili

riuscivano le imboscate e più libero e micidiale il tiro dei cannoni. Il sole calava al tramonto e benchè Cortez fosse già padrone di molte posizioni, fe' suonare la ritirata e rientrò in quartiere passando su vasti cumoli di rovine fumanti. Oltre un gran numero di Tlascalsi avea perduto dodici soldati Spagnuoli e sessanta erano feriti. Perdita incalcolabile in quelle circostanze.

CAPO XL.

Morte di Montezuma.

Non ostante questa vittoria, gli Spagnuoli non aveano alcuna speranza di salvezza fuorchè nelle armi. Cortez, rifocillati i soldati, li animò ad una seconda sortita. Sul far dell'alba i Messicani eransi già schierati innanzi al quartiere. I moschettieri e balestrieri saltano fuori nuovamente. Il resto della fanteria colle lance abbassate, urta dentro i nemici, che maneggiano le loro mazze e le loro spade di legno duro, con un furibondo valore, e tenta aprirsi un varco tra quella massa compatta di carne umana. La strage è immensa, ma gli Spagnuoli a brevi intervalli diminuiscono sensibilmente di numero, benchè divisi in tre corpi, giunsero a penc-

trare nei quartieri ancora intatti della città. Il Cortez intanto alla testa di cento cavalli carica i nemici, scompiglia le loro file e ritirandosi quindi per non essere circondato, ritorna con impeto sovra di essi.

I Messicani si lasciano uccidere, ma non pensano neppure alla fuga, tanto è vivo il fanatismo che li accende. Tuttavia mentre gli Spagnuoli tentano un supremo sforzo, si accorgono che il volto di Cortez si scolora e dà segni di spasimo. Una freccia erasi conficcata nella sua mano sinistra. I soldati a lui più vicini, afferrato il suo cavallo per le briglie, lo conducono fuori del combattimento. I più valorosi lo circondano, facendogli riparo coi loro corpi, e le varie schiere ritornano insegue al palazzo di Assaco. Era quella una seconda sconfitta, che accresceva il coraggio ai vincitori e metteva la più nera melanconia nel cuore degli Spagnuoli. Cortez travagliato dalla febbre, che cagionavagli la ferita, erasi ritirato in fondo alle sue stanze, convinto della impossibilità di sostenere quella guerra, senza perdere il suo esercito e la sua rinomanza. Di tratto in tratto il suono lontano dei cornetti e dei tamburi lo avvertiva, che nuove schiere giungevano dalle provincie. Fra mille immaginazioni e progetti si accorse, che un solo mezzo gli rimaneva a tentare per la salute de' suoi: